



I S E M P R E V E R D E

ALESSANDRO GIRIBALDI



I canti del prigioniero e altre liriche

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

GIRIBALDI

Da quali lontananze mi ritorna, Alessandro Giribaldi, con questo fascicoletto di malinconici versi? Via via che li leggo, la sua immagine sembra velocemente risalire il fiume del tempo, che precipita nel passato, come attratta dalla sua stessa voce: alla fine, ritrovo il Giribaldi de' miei vent'anni... O bella gioventù!

Lo riveggo benissimo, ora. Mi ritrovo in una stanza alta e nuda, con solo uno scrittoio coperto di fogli e giornali, sotto un finestrone, dal quale lo attendo. È la redazione dell'Endymion, la nostra prima rivista letteraria; siamo nel 1897, l'autentico «fin de siècle» del sensualismo romantico. E Giribaldi arriva, attraversando la piazzetta triangolare chiusa tra gli alti palazzi della vecchia Genova: è un giovanottone bruno, dal passo sicuro, dal sorriso un pò canzonatorio, bella fronte aperta, begli occhi sinceri. Egli guarda in su, di dietro le lenti, inclinando la testa da un lato, e mi saluta. Ha una voce cantante, che parla in ascesa, scandendo alla maniera dei rivieraschi di ponente. Anche il suo ingegno a lampi, il suo dialogo a scatti, il suo eterno motteggiare,

mi facevan pensare, non so perchè, alla Provenza.

Appena su, in redazione, ci si metteva a legger manoscritti di versi articoli e novelle, pervenutici da noti e da ignoti. Che matte risate faceva, lui, non risparmiando nemmeno il più autorevole dei nostri collaboratori, Diego Garoglio, e il più «in soldi» dei fondatori, Achille Richard. Ma, sotto le risa, uno spirito serio, un rispetto dell'arte, un prender la poesia come la cosa più importante di questo mondo, uno stato continuo d'ebrietà letteraria, d'assoluto disinteresse, d'indifferenza assoluta per tutto ciò che non avesse valore spirituale; e, di vanità personale, nemmeno l'ombra. Lui studiava leggi ed io filosofia; ma che cosa saremmo stati «noi», che cosa avremmo fatto, non ci veniva neppur in mente. Quel che importava, era divorar libri, tener gli occhi e gli orecchi ben aperti a ogni forma d'arte, tesaurizzare. Non so più come conciliassimo il Poema paradisiaco o l'Isotteo con le odi civili di Carducci, ma eravamo dannunziani e carducciani ad un tempo. Egli si buttava sui parnassiani francesi, io sui simbolisti. A Torino vedemmo esposto Il riso di Maliavine; a Milano, l'ultimo

Trittico di Segantini, che illuminava la stanza di luce propria. Alla Scala, udimmo il Tristano diretto da Toscanini, e alla fine eravamo tutti in piedi, piangendo di gioia... Come eravamo ricchi!

Intanto si stringevano amicizie, si formavan cenacoli. Ogni artista d'avanguardia – basterebbe ricordare, in quel tempo, a Genova, Plinio Nomellini ed Edoardo de Albertis – veniva accolto fra noi come un giovane iddio. I caffè della città, le osteriette al mare, le stradicciuole di Albaro serpeggianti fra muri grigi inghirlandati di lillà, conoscevan le nostre clamorose discussioni e sapevan a memoria i nomi dei nostri «assi». Il nostro «tifo» si chiamava «poesia». Il tempo ha dimostrato quanto avessimo torto. Però, a scanso di equivoci, dirò subito che, se di poesia si viveva, noi sapevamo benissimo di non esser, per questo, poeti, o d'esserlo soltanto occasionalmente; come sol occasionalmente lo furono quegli altri giovani letterati, il nome dei quali si trova spesso unito al nome di Giribaldi: Giovanni Bellotti, Alessandro Varaldo, Mario Malfettani, Pierangelo Baratonno. L'unico vero poeta della scapigliatura genovese, lo capimmo subito, fu il più pazzo, il più

frammentario e ineguale di tutti, Ceccardo (confronta il frammento A Ceccardo R. C.).

Per noi, scrivere era un modo di studiare e un modo di vivere, tentando di elevare a letteratura l'orgasmo della vita e la sensualità che ci bruciava. Del resto, tutto il parnassianismo di quei tempi, piuttosto che espressione di poesia «decadente», era disciplina, dettata dall'amore dell'arte e della cultura, di cui esclusivamente si nutrivano giovani poveri, spesso impiegatucci o giornalisti senza risorse, fuorché di fuggevoli «impressioni» subiettive: allorquando il malinteso fu dileguato, nella generazione immediatamente successiva, questo impressionismo trovò, più liberamente, il suo stile nella poesia dei «vociani», che, decadente o no, fu vera poesia (il nome di Sbarbaro, a Genova, basta a dir tutto).

Giribaldi e Pierangelo (il mio povero fratello), legati fra loro da una grande amicizia e da una lunga collaborazione, tanto simili nella profonda malinconia interiore e nella scapigliatura della lor vita d'artisti, morti ambedue precocemente, appartennero a quella generazione intermedia fra d'Annunzio e Gozzano,

nella quale l'esigenza e l'ispirazione poetica superavan di gran lunga l'arte; ed è visibile in essi il punto di sutura fra il contenuto lirico e la ricerca estetica, che per Giribaldi dovette essere molte volte un vero tormento. Pierangelo si diede poi quasi esclusivamente a una prosa contenutista e sarcastica; ma Giribaldi, tutta la sua esistenza, si cimentò con la poesia, perché era il suo bisogno, battendo e limando verso su verso, facendo e rifacendo, mai contento di sé, e, alla fine, per sé solo scrivendo e lavorando, nel silenzio del carcere, e dopo il carcere, nella solitudine della sua vita appartata, spentasi dodici anni or sono, senza aver mai più pubblicato un sol verso dei mille e mille che aveva scritto.



Alessandro Giribaldi era nato a Porto Maurizio il 4 novembre 1874; e aveva compiuto i suoi studi classici tra Oneglia, Sanremo e Genova, seguendo il padre Raffaele, ufficiale nelle Capitanerie di Porto. Laureatosi, si mise anche lui nella medesima carriera, prestando servizio nelle Capitanerie di Genova (1896-'904), Santa Margherita (1905), Camogli (1907), Chiavari

(1911); poi, fu comandante del Porto di Salerno (1919) e di Chioggia (1920). Con l'anima piena di tanto mare, di tanti colori; e con la sua adorante consorte, Attilia Rosso, sposata a Roma nel 1905, ben presto si ritirò (dal '25) a vivere a Chiavari, in questa quieta linda chiara cittadina, ove moriva il 13 gennaio 1928, nell'età di cinquantatre anni. Vita di silenzio, su porti luminosi, dopo un breve tumulto giovanile, troncato di colpo in quella funebre notte del 28 agosto 1903.

Da parecchi anni, io l'avevo quasi perduto di vista, vagando in lontane città, e il nostro Endimyon non era più che un giovanile ricordo. Giribaldi, in quegli anni, pubblicava un po' da per tutto: su *L'Idea liberale* di Milano, sulla *Gazzetta del popolo* della domenica, sulla *Domenica letteraria* pure di Torino, sulla *Galleria lett. illustrata*, ecc. Intanto aveva collaborato, con Alessandro Sacheri e Alessandro Varaldo, al *Secolo XX* (la «rivista dei tre Alessandri»), e poi aveva fondato e continuava a redigere, insieme con Pierangelo e con Angiolo Arecco, la *Vita Nova*, simpatica rivista di giovani. Sempre e

dovunque, la collaborazione di Giribaldi fu esclusivamente poetica (salvo qualche critica, pure di poesia). Infine egli vinse anche una gara poetica indetta dalla Settimana di Matilde Serao, benché avesse concorso con uno pseudonimo.

Una sera d'estate, i redattori di Vita Nova, insieme con altri due amici e un pittore, si trovarono intorno a un tavolo dal «Pippo», nota trattoria di Genova, situata in fondo alla Galleria Mazzini, e passavan la mezzanotte in lieto simposio, ridendo e parlando più che mangiando, e spendendo assai più ingegno che denaro. Giribaldi, come al solito, era l'anima della compagnia, e ubriacava i suoi compagni con le sue trovate: quella sera si trattava d'inaugurare un «Club dei Nauseanti», di baudelairiana memoria... Al tavolo accanto cenava un'altra comitiva, più numerosa, ch'era l'antitesi della prima: piccoli commercianti e artigiani, fra i quali il materassai Giuseppe Bonavera, giovane robusto e sportivo, amico delle allegre brigate, ma anche ottimo lavoratore.

Per uno dei soliti stupidissimi malintesi, tra le due comitive s'accese un alterco, e quella gente che non s'era mai né vista né conosciuta si trovò tutta

in piedi, incrociando sguardi carichi d'odio e parole di sprezzo e di minaccia. La sventura, ancor più cieca della fortuna, metteva di fronte due gruppi d'uomini fatti per non comprendersi; dei giovani intellettuali che giungevano dal mondo dei sogni e della fantasia, facili ad offendersi perché si credevano i custodi della sacra fiamma, i «portatori di Dio»; e, di là, gente più rude, che veniva dal lavoro, e andava per le spiccie. I più belli e aitanti erano, Giribaldi fra gli uni, Bonavera fra gli altri: ambedue ventottenni, ambedue orfani di padre; il primo aveva lasciato a casa la mamma inferma, approfittando della venuta a Genova di sua sorella maritata; il secondo era atteso dalla matrigna e da tutta una famiglia di secondo letto, che suo padre gli aveva lasciato sulle spalle.

La lite, sopita in trattoria, si riaccese giù in Galleria Mazzini, dove il Bonavera con alcuni de' suoi aspettavano gl'intellettuali all'uscita; e in un attimo si trasformò in violenta zuffa. Giribaldi, raccontando poi il fatto durante il processo, disse che, a un certo punto, «non vide più altro che un volteggiar di forme e di fantasmi» (sembra l'epigrafe della sua propria vita!). Nella colluttazione (egli era molto miope) gli occhiali andarono in frantumi, e i colpi gli giungevano da tutte le parti. Sentendosi sopraffatto, e scorgendo il Bonavera che gli si avventava contro, trasse di tasca

un grosso temperino che aveva sempre seco e lo puntò minacciando: «Chi s'avanza l'uccido!». Il Bonavera non diede retta; gli piombò sopra, e si piantò la lama nel cuore. Quando Giribaldi lo vide esanime a terra, scoppiò in singhiozzi invocando la madre.

Questo, il nudo evento, al quale non regge il cuore d'aggiungere esclamazioni letterarie. È vivo in me il ricordo di quei giorni listati a lutto; la disperazione di mio fratello, il compianto di tutti. Nessuno inveì contro il vivo, né contro il morto; a tutti, quello sembrò l'eguale strazio di due famiglie, l'ugual fine di due giovani speranze, di cui l'uno giaceva, muta spoglia, nella tomba dei morti, l'altro, invocante ogni dì la morte, nella tomba dei vivi:

Picchia... picchia... Non sai
che la porta è di ferro e ch'io non posso
aprirla mai, giammai?

Oibò! che pensi? Oibò!

Io vengo a liberarti.

Sono la Morte... La Morte lo può.

(«Incubo»)

Nondimeno, dopo dieci mesi di carcere preventivo, dopo un processo durato cinque giorni, nel quale era alla difesa, con Paolo Calegari ed altri

penalisti insigni, Antonio Pellegrini – l'uomo più spiritoso d'Italia, ma anche l'avvocato più colto e la voce più profondamente umana delle nostre aule giudiziarie –, un verdetto d'incondizionata assoluzione restituita Giribaldi a mille braccia protese ad attenderlo. Fu, per i suoi intimi, un delirio di gioia; per tutti, un respiro di sollievo. Pareva che la parentesi fosse chiusa, la tempesta passata, la vita, rinata. La gente spera sempre nel miracolo: «Lazare, exi foras!» Ma Lazzaro non era più che un corpo irrigidito e fasciato nelle sue bende, con l'occhio attonito sul mistero dell'al di là; i vivi della vita spensierata, i vivi dell'oggi fuggitivo, non lo potevano più comprendere.

Per esempio, ci fu un grande editore – questo mitico personaggio inafferrabile, che sta in cima ai pensieri di tutti i giovani autori –, il quale offerse a Giribaldi di pubblicare I Canti del Prigioniero. Si sapeva che in quei lunghi mesi il poeta aveva scritto fogli su fogli, ciascuno rigato dalle sue lacrime, ciascuno bollato col timbro del carcere. L'aspettazione, acutizzata dalla triste cronaca dei fatti ora narrati, era vivissima. Anche per conquistare la gloria bisogna esser tempisti e non lasciarsi sfuggire la buona occasione. Ora, c'era. La fortuna, per compensarlo di tanta sciagura sembrava che gli porgesse, schiava, le chiome, e

tutti lo esortavan gridando: affèrrala!... Giribaldi rifiutò.

Or che poteva essere ascoltato, si chiuse nel silenzio. Come ho già detto, egli non tralasciò mai la poesia; ma non sentì più alcun bisogno di vedersi stampato. Neanche prima, del resto, pur con tanta collaborazione di poesia a fogli e riviste letterarie, Giribaldi aveva mai raccolto in volume i suoi versi. Giovanissimo, nel 1897, avendo composto, quasi per ischerzo, una serie di tredici sonetti su temi obbligati, convenuti fra lui e gli amici Varaldo e Malfettani, ognuno dei quali doveva svolgere gli stessi temi in altrettanti sonetti, aveva lasciato, è vero, che si pubblicasse questo curioso Libro dei trittici (il «Trittico della danza», il «Trittico della Pasqua» ecc.), non più che una bizzarra letteraria dei tre autori novizi. Ma qualche anno più tardi, un'altra collana più importante, di 33 sonetti, dedicata al Varaldo, sotto il titolo Animulae, già composta in bozze, e queste definitivamente corrette, venne da lui ritirata per un pentimento finale che c'illumina sulla sua inquieta esigenza d'artista.



Oggi, la pietà di Attilia Rosso Giribaldi ha finalmente permesso che sia congedata alle stampe, in decorosa edizione, questa scelta di versi, amorosamente curata da Angelo Barile, amico di Giribaldi ne' suoi ultimi anni e squisito poeta egli stesso. È dunque l'unico volume che ci resterà di Alessandro Giribaldi: ormai dedicato, purtroppo, non più alla gloria, ma alla memoria — erma dal volto mesto e dal capo alato, con le alette rivolte in senso contrario. Presentarlo ai lettori, è alto onore e breve compito; è come parlare, a testa scoperta e con voce fatta sorda dalla commozione, presso una bara incoronata di allori già macerati dal tempo. Ciò più non comporta discussioni critiche, ma un semplice rito, quasi l'appello d'un poeta morto, perché da queste pagine risponda.

In verità, noi chiamiamo il poeta, e dai Canti del prigioniero più spesso risponde l'uomo: questo è il solo rilievo da aggiungere, per mettere il libro nella sua giusta luce, nel caso che qualche critico emunctae naris facesse le smorfie a un verso o a una strofe. Chi volesse qui trovare, per riflessi ed accenti, la poesia pura, può cercarla fra quei Disiecta dell'ultima parte del volume, aggiunti per dar saggio di quello che fu (e che poteva diventare) Alessandro Giribaldi, quando non era che l'alfiere ridente e un

pò spavaldo d'un cenacolo di letterati. Sembran ali d'una vario-pinta fantasia scivolanti sulla levità trasparente del verso: poeta puro, si direbbe oggi. Ma poeta minore. Ora, la poesia è arte, ma non soltanto arte; è un fiore che si nutre di sangue; le sue radici toccan la nostra umanità più profonda, le sue foglie respiran l'aere della nostra più alta eticità. Pertanto, fu maggior poeta, anche se artista men puro, il Giribaldi che dal pertugio della sua muda di Marassi, nella notte insonne, mirava lassù il castello dei Mackenzie scintillante di gioiosi festini.

Senonchè a lui accadde ciò che tante volte è avvenuto anche ai poeti più grandi (e basterebbe per tutti ricordare Carducci e la sua stessa confessione in proposito). Ispirando l'arte alla cocente vita del sentimento, impetuoso fonte di lirismo, può accadere che le vere lacrime non riescano a essere belle come le lacrime di glicerina... L'eterno conflitto fra realtà ed arte giunge al suo colmo, per esempio, nel frammento «Quando, giovine atleta, — contro me ti scagliasti», che tutti sentono quanto dolorosamente rispecchi il pensiero assillante del nostro povero amico. Partito da

uno spunto lirico eticamente sublime («Io non ti, conoscevo, – io che vivea di canti», precipita poi in versi come questi:

Io non ti offesi mai.
Tu ti avventasti a me...
Ti avventasti; perché?
Perché, tu non lo sai!

e viene abbandonato dall'autore, ben conscio che l'espressione gl'indeboliva l'ispirazione.

Non è la sola volta che la forza del sentimento nuoce alla forma estetica e la poeticità, per così dire, non riesce più a porsi sul piano dell'arte poetica. Per cui, se confrontiamo le liriche dei tempi lieti con quelle del carcere, spesso troveremo un dislivello artistico, come ho detto, a tutto vantaggio delle prime. Per esempio, com'è leggiadra la Ballatetta dei Disiecta:

Ballatetta, infiorata
di sospiri e di baci,
vola con penne audaci
al letto dell'amata!

in confronto col Messaggio doloroso che ritorna a una forma

più trita e vetusta; oppure quell'amabile poesia senza titolo (sempre dai Disiecta):

Stanotte, su l'alba, dormivo
una fiorita di sogni...
Un sonno leggero, e sentivo
battere su la finestra.
Chi batte? chi batte? sei tu?
Sei tu, mia pensosa?
Sei tu (le tue dita di rosa)
che vieni a trovarmi quassù?

paragonata all'affannato «Picchia! picchia!» dell'Incubo sopra citato.

Ora, Giribaldi si rendeva perfettamente conto del perché, trovandosi così repentinamente e profondamente mutato nel contenuto della propria lirica, qualche volta non riuscisse a dargli la forma più seria, più classicamente austera (vorrei dire, più carducciana), di cui è visibile l'affannosa ricerca. Egli dovette vivere dolorosamente anche il problema della poesia, proprio quando si

trovò poeta nell'anima. Sul dramma dell'uomo si sovrappose quest'altro dramma dell'arte. Ma nel più bello di questi canti, in quello cioè dove anche l'arte è raggiunta, egli ci vuole spiegare che cosa gl'impediva di raggiungerla. Com'è diverso, egli esclama in Sciami di lucciole, stillare versi di retorica melanconia quando tutto ci sorride intorno, dal soffrire la vera, cupa melanconia della prigionia! «Prima, dice il poeta a sé stesso,

cantavi a freddo, come i barbagianni:
oh peggio, peggio ancora!
cantavi – ma per chi? perché? – di affanni
che non sentivi. E splendeva l'aurora.

Guarda, guarda qui dentro, a te dintorno,
su quei letti ove stanno i tuoi consorti
sciagurati... E cantavi i sogni morti,
nella gloria del sole, a mezzogiorno!

Codesto far si può quando la strada
è cosparsa di rose,
ma quando più non c'è desio che vada
su l'ali della vita luminose,

non si canta, si piange!

Perché, infatti, Giribaldi si rifiutò così ostinatamente di pubblicare i Canti del prigioniero? Senza dubbio, perché ripugnava al suo animo delicato di speculare sull'interesse suscitato dalla sua sventura, ch'era stata anche la sventura d'un'altra giovane esistenza. Egli stesso me lo ripeté più d'una volta. Ma, passati gli anni, vi si aggiunse, ne son certo, il disagio della sua coscienza poetica, parimenti delicata e incontentabile.

Oggi, noi possiamo fare violenza a quegli scrupoli e lacerare il silenzio al quale s'era condannato. Anzi vogliamo. Lo vogliamo, prima di tutto, in nome dell'amicizia: anche se da queste pagine più non uscisse che una voce d'umano pianto, sarebbe, è, la sua voce che, sfogliandole, ritorna, dopo tanti anni, nel vento della nostra vita... Nostalgica, cara voce generosa, piena di tutta la nostra giovinezza! E forse fu tale, per Attilia, il più segreto, ma il più sentito movente a questa raccolta: la quale incomincia col mesto saluto a Pierangelo, che fu il primo sonetto scritto in prigionia (mio fratello s'era rifugiato nella nostra campagna ad

Ivrea, presso il lago Sirio, come dice il titolo); e termina col mestissimo congedo ad Attilia, presagio di morte:

Poi cenere su un tremito: per poco...

Poi cenere su cenere: per sempre.

Ma lo vogliamo, poi, anche in nome della poesia, perché, poste quelle riserve che avran dimostrato come l'affetto non abbia fatto velo al nostro giudizio, possiamo ormai liberamente affermare, che alcune di queste liriche non dovevano morire. Esse bastano da sole a dare un posto a Giribaldi nella letteratura del cinquantennio di pace. Fra le altre, accanto a Sciamè di lucciole già citata, Rintocchi è una breve lirica superba, che potrebbe stare in ogni antologia:

Melanconico squillo di campana
che inviti alla preghiera
gli spirti solitari,
quanta dolcezza nell'aria diffondi!

Come nuova mi giunge, come strana,
in questa mite sera,

tra canti umili e cari,
la nenia ch'entro un mar d'anime affondi!

Forti, impressionanti sono i tre sonetti di Tormento:

Insonne vipistrello che ti aggiri
davanti questa lugubre inferrata...

Bellissimo è l'altro sonetto Ad un piccolo cantore:

O variopinto augello che ti posi
da tre mattine su la mia finestra,
cantando, come il tuo vagar ti addestra,
inni di sole un poco sospirosi...

potessi anch'io covrir della mia voce
il pianto – che mi sta sempre vicino!

No, Giribaldi! lascia che il tuo pianto virile ritorni a scorrere, la tua fronte intelligente appoggiata sulla nostra spalla: ogni goccia che cade, alimenta il gran fiume dell'umano dolore, che scorre sotterraneo e irremeabile nel gorgo del passato. La tua voce non ne poteva coprire lo scroscio; però l'ha mutato in canto che vola sopra di noi e va col vento della vita. Nostalgica,

I canti del prigioniero
baldi

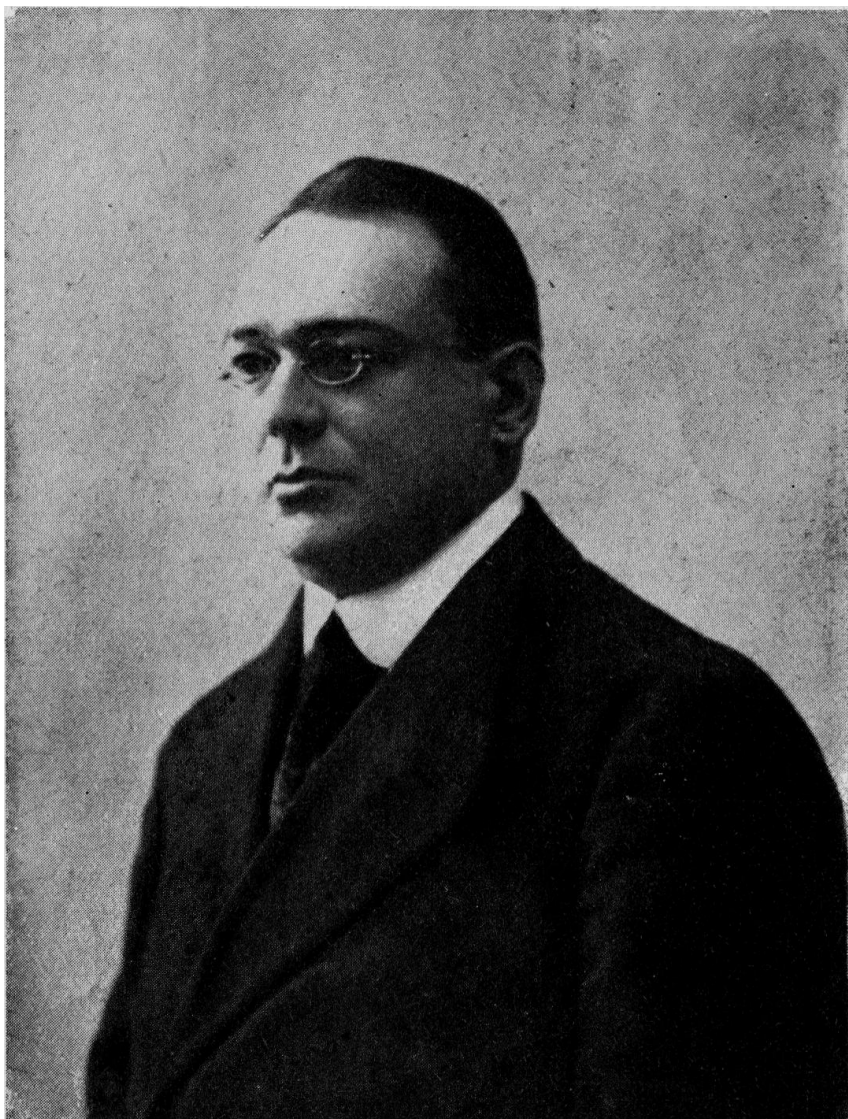
Alessandro Giribaldi

cara voce generosa!

ADELCHI BARATONO

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Giribaldi



I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Giribaldi

Alessandro Giribaldi

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

I CANTI DEL PRIGIONIERO

*Volgiti, spírto affaticato, omai
Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
Del desio folle seguitando il corso,
E col pié nella fossa ti vedrai.*

(Boccaccio)

*Forse perché d'altrui pietà mi vegna,
Perché dell'altrui colpe più non rida
Nel mio proprio valor, senz'altra guida
Caduta è l'alma che fu già sì degna.*

(Michelangelo)

AL POETA PIERANGELO BARATONO

CHE DIMENTICO DI SE ED ALTRUI
INSEGUE CHIMERE
SU LE SPONDE DEL LAGO SIRIO

Io caddi, amico. Forse un dì lontano,
prima che morte il passo mi contenda,
a te verrò, strappata ogni altra benda,
col mio rosario e col mio cuore in mano.

Ed ogni cosa adagerò pian piano
sopra le tue ginocchia, onde tu apprenda
che sia la vita; e come invan si spenda
amor, se la gramigna ha vinto il grano.

Ma tu – se infine l'ideal soccorre
al tuo pensier che frange in riva al Sirio,
e se di verità bella sei vago –

tu, del passato nella fosca torre,
gli antichi sogni del tuo van delirio
serra; e le chiavi affonda in mezzo al lago.

RINTOCCHI

Melanconico squillo di campana
che inviti alla preghiera
gli spirti solitari,
quanta dolcezza nell'aria diffondi!

Come nuova mi giunge, come strana
in questa mite sera,
tra canti umili e cari,
la nenia ch'entro un mar d'anime affondi!

Nell'intervallo ch'ogni nota spiana
sento – mentre si annera
l'ombra e si alluman fari –
di mille cuor' i palpiti profondi.

L'eco disperde, vicina e lontana,
l'agil su la riviera
tintinno e sopra i mari.
Io n'ascolto gli accenti moribondi,
ed al mònito penso d'un'arcana
voce di nume, austera,

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

che sgorga dagli altari
del ciel: che viene da lontani mondi.

SCIAME DI LUCCIOLE

Da qual fantasmagorico paese
tornate sopra il vento e sopra l'ale
– se non tornate voi da un funerale –
con le fiaccole accese?

Silenziose, in lunga teoria
– come vergini brune
in man recanti briciole di lune –
per le finestre dell'infermeria

io vi guardo salir nel cielo estivo
dall'orto di quest'umida prigione;
e vi segue da lungi una canzone
che il canto pare d'un sepolto vivo.

Quanti sepolti vivi! Quanti morti
al susurro degli alberi e del mare!
Qui tutto il mondo che si amò dispare...
Il mondo che si amò, ricco di porti

luminosi, ci serba, in fosca duna,
un porto qui, nell'ombra cupa e folta,

e solo – gran mercé! – sol qualche volta
voi ci apparite, briciole di luna.

Oh! quand'ero fanciullo e m'era occulto
ciò che il destino rovesciato avrebbe
sul capo al sognator, che puro crebbe
nella fiamma de' canti, a un puro culto,

io vi seguiva, co' miei voti, spesso,
io vagabondo in qualche molle prato
sotto il cielo stellato;
e non mi sembravate come adesso

una funerea compagnia di larve,
lucciole pellegrine!

Ora i castelli antichi son ruine
e tutto il mondo che si amò disparve.

Oh, quand'eri fanciullo, che fuggivi
di casa per cercar sotto gli ulivi
piccoli fiori che pareano vivi,
con le pupille aperte verso te!

Allora un sogno ti bastava; un puro
sogno d'amore ti faceva sicuro,
e i fior' gittavi da un cadente muro
a una bionda regina, bruno re.

Oh, quand'eri fanciullo! E già cantavi,
già, *La melanconia di Pindemonte*,
presso le bimbe che attingeano al fonte,
mentre alle brocche lor ti dissetavi!

Sapevi tu cos'è melanconia?...
Guarda qui dentro; guardati dintorno.
Qui c'è la notte, cui non segue giorno;
qui c'è qualcosa che non sai che sia;

c'è la melanconia! – ma non di quella
che tu rimavi nella gioventù,
non è sua madre, non è sua sorella,
non è sua figlia; e c'è la morte in più.

Sì, c'è la morte che non muore mai,
che ti tiene sospeso pei capelli,
che ti dice: non vai?,
e ti arresta, se vai, dietro i cancelli:

dietro i cancelli, come in una gabbia,
quasi una belva, e ti macera e sferza,
e ti deride e t'imbeve di rabbia!
È una morte che scherza!

Ma che sapevi di melanconia
allora? Sì; la cantano i poeti
e la cantavi tu fra gli uliveti,
e spesso «la mettevi in poesia»!

Più tardi, ancor lanciavi, ancor, tue rime
pallide, al vento; come, non lo sai;
pure, a cantar, montavi sulle cime,
ma ne' tuoi versi il cuor non c'era mai.

Cantavi a freddo, come i barbagianni:
oh, peggio! – peggio ancora!
Cantavi – ma per chi? perché? – di af-
fanni
che non sentivi. E splendeva l'aurora.

Facevi come quelli
che stillano il cervello sulla carta,

e la vita, il gran libro!, han tra i libelli,
«ch'uno lo fugge e l'altro lo coarta».

Guarda, guarda qui dentro, a te dintorno,
su que' letti ove stanno i tuoi consorti
sciagurati... E cantavi i sogni morti,
nella gloria del sole, a mezzogiorno!

Codesto far si può quando la strada
è cosparsa di rose,
ma quando più non c'è desio che vada
su l'ali della vita luminose,

non si canta, si piange! Non si fanno
giuochi di rime quando in petto v'ha
l'angoscia, quando in petto v'ha l'affanno;
ma s'urla, ovver si prega: Dio, pietà!

Non si gemono qui miserie vane,
come allor che sprema lacrime il vino;
non riscalda qui dentro il sol divino
le fredde rime e le tristezze umane;

qui dentro c'è l'oscurità perenne
nell'aria e in fondo ai cuori;

e son gioie i dolori
quando levan del pianto in su le penne.

Il pianto! – sacro augello
che il nido fa ne' cuori sanguinanti
ma non anco perduti! Cuori amanti
che pur del Male appresero il suggello!

Ed il Male, ricòrdati è il più forte;
il più forte di tutti!
Cova ruine e lutti
e non si vede; sta dietro le porte

di tutti – fosco vigile – in agguato...
Ma dove son le lucciole? – Che pianto!
Qualcuno muore nella cella accanto?
Qualcuno invoca Dio, cuore malato!

Prega per lui, se puoi;
prega onde possa vincere il suo fato;
ché Morte non lo vuole, e gli sta allato
per alletterlo; come alletta noi...

AD UN PICCOLO CANTORE

O variopinto augello, che ti posi
da tre mattine su la mia finestra,
cantando, come il tuo vagar ti addestra,
inni di sole un poco sospirosi,

ed al mio cuore apprendi i sensi ascosi
di tua vita, che ordì l'aura silvestra,
per quella musa che ti fu maestra
insegnami a cantar canti pietosi.

Potessi anch'io covrir della mia voce
il pianto: che mi sta sempre vicino!
Quando mi lasci tu, vedo repente

stendersi l'ombra immane d'una croce
su questa ria prigione, ove il destino
m'ha seppellito inesorabilmente.

TELA DI RAGNO

Tela di ragno, a chi tendi l'agguato
senza il tuo Re?
Egli t'ha disertato,
forte di sé.

Quando fu mai che un Re lasciò cantando
la sua città,
lontan, lontan cercando
la libertà?

Se non cantava il tuo, ché un ragno egli era,
vedea però
di fuor la Primavera,
e ti lasciò.

Ben tu somigli al folle pensier mio
che amore ordì;
questi è partito, ed io
sol resto, qui.

E tendo invan l'agguato a mosche d'oro
come fai tu!

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Giribaldi

Amor fuggì con loro:
né torna più...

Siamo di lucciole



Da qual fantasmagorico paese
tornate sopra il vento e sopra l'ale
— se non tornate voi da un funerale —
con le fiaccole accese ?

Silenziose, in languida teoria
— come vergini brune
in man recanti, briciole di lune —
per le finestre de l'infermeria

io vi guato salir nel cielo estivo
la l'orto di quest' amida prigione ;
e vi segue da lungi una canzone
che il canto pare d'un sepolto vivo.

Quanti sepolti vivi ! Quanti morti
a sussurro de gli alberi e del mare !
Qui tutto il mondo che si amò di sparire...
Il mondo che si amò ricco di porte

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Giribaldi

AUTOGRAFO DI GIRIBALDI
da "I Canti del Prigioniero"

TORMENTO

I

Insonne vipistrello che ti aggiri
davanti questa lugubre inferrata,
nell'ora d'ombre vane tenebrata,
in cui per me s'addoppiano i martiri,

vuoi tu spiar s'io pianga o s'io deliri?
O stimi giunto il fin di mia giornata
e vuoi ghermire l'anima cruciata?
O deliziarti vuoi de' miei sospiri?

Forse tu sei di qualche mal concetto
spirto, l'immonda veste funerale;
forse tu sei di Morte il reo valletto.

Entra qui dunque, e succhiami dal petto
il sangue che nudrì l'alto ideale
di gloria e di grandezza, o maledetto!

II.

O maledetto insonne vipistrello,
della tenebra figlio e dell'orrore,
se tu guardar potessi entro il mio cuore,
se potessi guardar nel mio cervello,
vi troveresti un lago di squallore
dietro una porta chiusa, ed un suggello
ribadito con ferreo martello
che infrangere non sa gioia o dolore;
vi troveresti il regno tuo: l'abisso;
l'oscurità perenne, cui non schiara
luce di sole, scintillio di stelle;
e su la porta il mio destino affisso;
e sui gradini Morte, che prepara
lentamente una bara e un sogno svelle.

III.

Disvelle, s'anco più – fier – non si aderge,
Morte, di larve pallide vestita,
il sogno della mia povera vita,
grande come il destin che lo sommerge.

Morte, dalla mia fronte non deterge
l'anima (né risana altra ferita)
ma di venen l'imbeve e d'infinita
melanconia, tentandola, l'asperge.

Morte, che si compiace di cantare
sua funebre canzon dietro la porta,
eco fa d'un cachinno al mio pregare.

Morte che sta del cuor sopra l'altare,
che mi segue per via come una scorta,
del suo regno mi vieta il limitare.

LE MOSCHE

Oh le mosche! Non sanno di essere vive, eppure
fan come fanno gli uomini: si tormentan fra loro!
S'amano un poco al sole; bevono un raggio d'oro,
nel sole; ma più godono di mille cose impure.

Oh le mosche! le mosche! Che folli creature!
Non han discernimento e non hanno decoro;
su i fiori e su le piaghe fan lo stesso lavoro;
per le cagne e le dame hanno le stesse cure.

Ma qui dentro, nel carcere, divengono importune;
qui t'insozzano il pane, minuscole arpie brune;
ti punzecchiano, e pare si ridano di te.

Par ti dicano: siamo le padrone del mondo;
voliamo da una culla sul capo a un moribondo,
da una sala anatomica alla mensa del re!

IL CASTELLO MACKENZIE NELLA NOTTE DEL 30 MAGGIO 1904

Finalmente un pò di vita
l'ombre morte ha dissipato.
Un castello illuminato
nella tenebra infinita!

Non lo scorgo tutto, tutto,
ma dal piccolo forame
lo indovino ben costruito
nella torre snella e ardita.

Non pensava il castellano
che tant'occhi dolorosi
lo guardassero dal vano
d'una piccola finestra!

C'è chi sogna di lontano
o signore avventurato.
C'è chi sogna anche dal vano
d'una piccola finestra!

Un castello illuminato!
Che ne dite o miei fratelli?
Non ne avete voi, castelli?
Non ne avete mai sognato?

Com'è bello... Per brev'ora
quest'orror dimentichiamo.
Non vediamo mai l'aurora,
ma un castello lo vediamo!

Se di giorno il sol lo vieta,
lo vediamo almen di notte.
– Per noi, troppo il sole è vivo:
seppelliti come in grotte!

Non vediamo mai l'aurora
né mai sorgere la luna.
E da un buco il sol ci irride...
Ma un castello è una fortuna!

Un castello è una fortuna
anche quando è assai lontano;
e ci fa scordar la luna...
Lo pensava il castellano?

Quel signor sia benedetto,
tra le gioie senza fine!
Noi, seduti qui sul letto,
contempliamo le stelline
che coronano la torre;
e diciamo: la fortuna
è una ruota che non corre:
va più lenta della luna.

La fortuna è cieca, forse.
Per noi sì! Né val sbendarla.
Cieca e lenta... Ahi quanto corse
se tentammo di fermarla!

Spesse volte illuminammo
i castelli del pensiero.
Poi così li diroccammo
per colmarne un cimitero...

Oh le fosse non mai colme!
Giù castelli, giù castelli!
Son voragini, i pensieri,
più profonde degli avelli.

Ma di avelli or che ne importa?
D'altri canti or c'è bisogno.
Quel che splende non è un sogno!
(... Pure, un sogno fa da scorta
nell'aereo cammino
che il pensiero già percorre,
verso quella bruna torre
liberata al ciel turchino.
Bieco sogno; che non dico...)
C'è lassù molta allegrezza
di cui nostra giovinezza
gode un pò – come un mendico...
C'è lassù quel che vorrei
fosse ovunque su la terra:
c'è la pace. Qui la guerra
strugge i cuor', fratelli miei.
Com'è bello... V'ha un festino
per battesimo o per nozze?
Qui nel carcere il destino
fa il corredo ad altre nozze!

Ma che importa? Se alcun gode
suo goder non ci molesta;
per noi pure è quella festa
che sembrar vi può una frode.

INCUBO

Picchia... picchia!... Di là
c'è il sole; perché vuoi scender nel fosso
pieno d'oscurità?

Picchia... picchia!... Non sai
che la porta è di ferro e ch'io non posso
aprirla mai, giammai?

Vuoi tu scender quaggiù,
nel sepolcro dei vivi, o folle amante?
Ah, non insister più!

Va lunge... Ma chi sei?
La vita, c'ho lasciato a un'ombra errante
con tutti i sogni miei?

Sei la pietà, che uscì
dai cuori umani? O sei tu la vendetta
che giunge fino qui?

Picchia, picchia... se vuoi.
È di ferro la porta, e non v'è accetta
che la spezzi... Ma tu forse lo puoi!

Lo puoi? Lo puoi?... Perché
ti affatichi così, così, per noi,
ti affatichi per me?

Hai parlato? Hai tu detto:
io vengo a soffocarti, a soffocarti
proprio qui, nel tuo letto?

Oibò! Che pensi? Oibò!
Io vengo a liberarti.
Sono la Morte... la Morte lo può.

PER UN PRIGIONIERO SUICIDA

Pietà quale sorella – e buona e pura –
protegga il tuo giaciglio,
o del male fatal misero figlio
e di sventura.

E pianga quel che gli uomini non sanno
pianger verace pianto;
pianga per te, per quelli cui fu vanto
darti all'affanno;

pianga pe' tuoi compagni dissennati,
che imbelli nel soffrire
prepongono tra' vortici sparire
di oscuri fati;

pianga per l'innocente, cui travolge
la marea della colpa,
e d'ogni affetto nell'orror si spolpa
di queste bolge;

pianga pe' l'giusto che del fango nega
la miseria fatale,

ed immune proclama sé dal male
che tutti lega.

Peccatori, con libre van fra' rei
quei che te – peccatore –
giudicarono; ond'io t'offro il mio cuore
nei versi miei.

O chiunque tu sia, povero morto,
giustizier di te stesso,
con brune vele da per te commesso
al negro porto,

figlio della sventura o del delitto,
ma della terra figlio,
sacro mi sei per questo duro esiglio
ov'io tragitto,

sacro mi sei come il dolore umano,
come ogni folle, come
coloro che ti trasser delle chiome
nel reo pantano.

Tu certo perdonasti a lor, morendo,
non essi a te; sì, duri,

chiedeanti vivo pe' supplizi oscuri
ch'io bene apprendo.

.....

Ma chiunque tu sia, figlio del male
o dell'umano errore,
o di necessità, povero cuore,
ben io so quale

disperazion ti vinse, onde la sorte
accelerasti; ed ora
sacro mi sei per la fatal signora
nostra, la Morte!

INVOCAZIONE DI UN PRIGIONIERO ALLA STELLA ESPERO

I

Oh benedetta! oh sacra al dolor mio
lucentissima stella,
che dal breve pertugio
di questa, ov'io col Pianto mi rifugio,
squallida e nuda cella
– come pupilla di benigno iddio,
vegliante su la terra e sovra il mare –
guardo nel ciel brillare!

II

Regna il mondo, in quest'ora,
alto silenzio, trepida quiete;
silenzio paüroso,
come al gravar d'infäuste comete.

Questa pace fatal lo spirto accora:
lo spirto che paventa la procella
del dì venturo. Ond'io, qual cera smorto,
con ansia lagrimosa,
con trepida favella,
t'invoco sul mio gelido sconforto,
lucentissima stella.
Oh benedetta, per tue luci care,
pupilla luminosa
che vegli, senza posa,
degli uomini l'ansare
e il torbido sognare!

III

Un'ombra passa, d'indistinte forme
su la terra che dorme;
batte, s'avventa rapida, com'ala,
su le pareti – gelide di calce:
fantasima deforme,

ombra di spetro enorme
ch'agita l'ombra d'una grande falce.
Sentor di tomba l'umid'orto esala,
che circonda quest'erma
casa di gente inferma.
Oh fosse, il vago raggio tuo, la scala
magnifica, d'argento,
che noi potesse trarre a salvamento!
Ma tu, benigna stella,
tu puoi nostre miserie confortare,
tu puoi con la tua vivida fiammella,
forse, le cieche menti stenebrare.
Convien però ch'a te, mondo, s'affidi,
e a quello che tu annidi
sogno d'Amor, di Fede e di Speranza,
l'animo già vicino a disperare.

IV

Ed io su' nostri danni
t'invoco – con novissima esultanza –
per la vana Speranza:

tumulata nel cuor già son molt'anni;
e per la Fede e i benedetti inganni
della mia prima età: ch'è rimembranza;
e per l'Amor t'invoco, che sua stanza
un giorno pose ne' miei dolci affanni;
per la Speranza e l'Amore e la Fede,
di che son spente in me le bianche tede,
bianca stella t'invoco!
Or tu, se nutre incorruttibil fuoco
tua benedetta lampa
(il qual – siccome nel tuo cielo avvampa –
di mistica pietà soffuso appare)
o fontana di perle, tu mi scampa
dal mio vertiginoso inabissare;
sorreggi tu, nel suo fatale andare,
il mio pensier ch'uscì del buon cammino;
tu, dalle eccelse, invisibili torri,
con l'ambrosia del calice divino
al mio languir soccorri;
tu sopra il mio destino
il ciel disgombrà e fermati a pregare;

e la mia notte cangia in bel mattino,
e in perle muta mie lacrime amare.

V

Quando sarò nella tua pura luce
finalmente risorto,
o quando sarà morto,
e prenderò la via che a te conduce,
rivivendo più bella
vita nel tuo splendor, benigna stella,
le mie lacrime calde io vorrò berle;
ché mi fecero degno
del tuo celeste regno
o fontana di perle!
Più ancor – se prima che dal limbo Morte
abbatta le sue squadre alle mie porte –
più ancor felice se potrò cantare,
con rinnovata cetra la tua gloria,
ed una mia vittoria,
ed il poema delle notti chiare.

VI

Canzon, tu la pregasti
con sì mite parlar, sì mite idea,
quasi non fosse un astro, ma una dea.
Pur temo non sovrasti
alla speranza nuova, che ti regge,
una fatale, inesoranda legge,
la qual disdice il lievito del bene
a chi smarrì la fede.
E invero, dimmi trepida canzone,
perchè tu supplicasti,
con debole ragione,
una stella e non Dio?
Perchè tu mendicasti
– pur non credendo in te stessa – l'oblio
de' mali, ad una luce peritura?
Ahimé! non m'assicura
il tuo fervor, che nasce di desio

superbo e tremebondo.
Canzone piena d'ombre, un vano altare
eleggesti pe 'l fumido pregare
del mio spirito cieco;
il tuo pianto infecondo
soffocheranno l'ali
del vento aquilonare:
e accoglierà dal vento, in grembo all'eco,
un tenebroso speco,
un baratro profondo,
il nostro solitario delirare.

MESSAGGIO DOLOROSO

Foglia sperduta, battuta dal vento,
qual fato violento or sì ti incalza?
Vien' tu di forra o balza
lontana? E lunge vai?

Veh, come l'etra è di nubi dipinta!
Simile a questa fronte, ch'arde e suda
per legge ignota e cruda!
Così tu pure: flagellata e vinta,
povera foglia nuda
da torbid'euro spinta,
il tuo destin non sai...

Se non vai morta, passa da colei
che mi fu cara, e mi credette buono.
Chiedile tu perdono
d'ogni mio fallo, sì com'io vorrei.
Poi dille i casi miei
funesti, e l'abbandono
in che mi struggo, e i lai.

Querula foglia, da' nembì cacciata,
cui danna ignota colpa a ignoto esilio,
bene a te m'assomiglio,
ché ben presso alle tue son le mie fata!
Tu cerchi invan consiglio
contro questa ventata,
com'io contro miei guai.

Però, se m'ami, dille: un fratel mio
a voi mi manda con molta temenza,
ma senza orgoglio e senza
speranza; onde per lui vi dica: addio.
(Benchè suo van disio,
pari a cupa demenza,
non poserà giammai!)

Querula foglia, che nel turbo stridi,
ben'io comprendo tuo doglioso appello!
Va, dille: un mio fratello
guardar la morte sospirando, vidi.
(Ei custodiva il Bello,

ed io vegliava i nidi...
Ma il giorno è antico, omai!)
Perché dunque ristai muta, tremante?
Ti punge qualche infäusto ricordo?
Qualche ribelle accordo
di canti, or desta un'eco singhiozzante?
Piccola foglia errante,
il cuor del Nume è sordo
per chi fu altero assai.

Superba figlia d'una quercia antica,
a intendere gorgheggi e canti nata,
ed a sognar, beata,
con l'ombre il sole e al sol la notte amica;
or, dal ramo strappata
chi ti culla e nutrica?
Or dove – ahimé – n'andrai?

Anch'io, superbo figlio del pensiero,
mi spinsi incontro al sole ed alla luna,
chiamando la fortuna,

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Gribaldi

e tentando dell'arte il magistero!
Or mi seduce un nero
spetro, e una falce bruna...
Ma tu – se m'ami – vai!

Effloruit tanquam precox uva.

(Ecc. Li. 1, 19)

* * *

Oh cuor mio fervido e puro!
Quante volte, a un sogno scuro,
ti raccolsi, o cuore strano,
nella palma della mano,
per veder s'eri maturo!
Ma il tuo vivo sangue ardea;
ma nel sole diffondea
l'ansia della gioventù.

Nel mio petto un dì, nutrito
di bellezza e d'infinito,
tu fremevi, tu balzavi,
onde i miei spiriti ignavi
io scotea con un ruggito.
E guardavo, in te, fiammare,
e sentivo, in me, pugnare
una indomita virtù.

Ne' tuoi baratri profondi
quanti amori vagabondi,
quanti sogni raccogliesti!
Sul mio cielo diffondesti
nuove luci, nuovi mondi,
quando, a nostra diletta,
canti pieni di speranza
mi dettavi, o cuore, tu.

Ora giaci. Non dal fuoco
tuo domato, sì dal gioco
ingannevole del fato,
e dal livido peccato
che ti uccise a poco a poco.
Tu, già ricco d'ideale,
mendicasti, inconscio, il male,
ch'or ti chiude in servitù.

Ben tu fosti puro, o cuore!
Io conobbi il tuo fervore:
che nel pianto ancor m'infiama;
so la storia del tuo dramma

lacrimoso e il tuo dolore.
Ma pur giaci. E invan ricordo
a te, fatto muto e sordo,
quel che nostra gloria fu.

Quando, di', risorgerai,
col tuo sogno? Quando? Mai?
Ecco, alfin tu sei maturo,
cuor che fosti grande e puro;
e sei spento, e non lo sai!
Ché se interrogo ciel, onde,
fiumi: quando? – ahimé, risponde
l'eco: quando?, e il ciel: mai più!

A GIOVANNI BELLOTTI

Giovanni, credo il mio dolor più forte
della mia volontà; poiché sognai
d'una gran luce ch'io non vidi mai.
Mai, della vita su le buie porte!

Sempre col mio volere trionfai
d'ogni fantasma che tentò mia sorte;
ma questa luce, simile alla morte,
sì mi percosse, ond'io ben mi guardai.

E vidi me prostrato, la mia testa
levata a un monte, e su quel monte infitto
un segno che accendea fede e speranza.

Dimmi Giovanni – oh tu fratello! – è questa
la fine d'ogni mio spirito invitto?
O qualche ignota verità si avvanza?

8 settembre 1903.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

DAL QUADERNO DEI FRAMMENTI

A CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI

RICEVENDO UNA SUA ELEGIA
PER IL COMPLEANNO DEL SUO BIMBO

O Ceccardo, tu canti al tuo bambino
il canto dell'amore.
Te benedetto, che nel vasto cuore
fermasti audacemente il tuo destino!

Ben di quanti incontrai nel mio cammino
te sol, te sol signore
conobbi della vita, e dell'errore
che t'addusse fidente al gran mattino;

al mattin della bella
poesia, che noi, stanchi gregarî,
sogguardammo talvolta disperando.

.....

O Ceccardo, passare con la fronte
levata al sol di maggio,

tra 'l popolo selvaggio
degli alberi che al mar cantano il monte!

E scendere con lor, di fonte in fonte,
di balza in balza, a qualche eremitaggio
perduto su la riva... Il tuo viaggio!
Io fo viaggio in riva d'Acheronte.

.....
.....

LA TORRE DEI SOGNI

Ah, quella torre lontana lontana,
sul mare azzurro, frammezzo gli ulivi,
che il nido par d'una fata morgana
sognante i baci d'un giovine re;
ah, quella torre, poeta che scrivi,
quanti segreti racchiude per me!

La discoprimmo, rammenti?, da un colle
mentre si errava alla caccia di fiere;
a lei dintorno stendevasi molle
la terra; lunge ridevale il mar;
sopra la cima, quaranta bandiere
pareano al vento sospiri mandar.

.....
.....

* * *

Quando, giovine atleta,
contro me ti scagliasti,
nel tuo cuor non pensasti
che offendevi un poeta?

Non ti disse il tuo cuore:
costui non mi vuol male?
Non ti chiedesti: quale
ragione ha il mio furore?

Io non ti conosceva,
io che vivea di canti!
Io che vivo di pianti
odiarti non poteva.

E non ti offesi mai!
Tu ti avventasti a me;
ti avventasti: perché?
Perché tu non lo sai!

Tu giovine, tu forte,
tu che nutrendo un vago

sogno d'amore, pago
eri dalla tua sorte,

folle!, perché colpire,
perché atterrare volesti
un poeta, che mesti
sogni nutria, non ire?

.....

.....

ORE MORTE

I.

Il prigioniero conta le farfalle
dalla sua gabbia, nel cortile in fiore,
e dice: passan l'ore,
passano i giorni e i mesi e gli anni: e poi?...
poi, tutto passa e passiamo anche noi,
ché grazie al ciel – si muore...

Ma passa invece accanto alla sua gabbia
un secondino, con lo sguardo fosco,
quale di fiera, che strappata al bosco,
è condannata a struggersi di rabbia
presso un armento che non può sbranare.

Il prigionier lo chiama: Signor mio,
arrestatevi un poco!
L'altro non ode e se ne va col fuoco
negli occhi. Il prigionier mormora: anch'io
ebbi negli occhi un fuoco in altri tempi,
che pareva le gote illuminare!

Ora è spento; su gli occhi, ora, c'è un velo
simile a nebbia su due laghi morti,
e sul cuore che invan spera conforti
gravano l'ombre; c'è nel cuore un gelo
che non l'uccide, ma lo vuol ghiacciare.

Povero cuore! Come gli occhi, un giorno,
te pur nutriva d'indomabil fuoco
purissimo alimento!
Or, cenere ti nutre! D'ogn'intorno
la tenebra si addensa, il lume fioco
che ardevi ancora, te lo spense il vento.

II.

Dall'inferrata che non può smurare,
il prigioniero ascolta
le rondini cantare.
Pensa: lontano è il mare...
Dice: lo vidi per l'ultima volta
quando partian le rondini.

– O rondinelle brune, i miei capelli
son diventati grigi; e i miei pensieri
son diventati grigi come quelli! –
Cantavan gli altri uccelli
molto sommestamente nei verzieri,
quando partian le rondini.

Io piangeva con loro: autunno muore;
si addensan l'ombre in cielo
e le tristezze in cuore! –
Parea che tutto velasse, il dolore,
d'un tenebroso velo,
quando partian le rondini.

.....

.....

MADRIGALE ALLA LUNA

I.

Luna bianca, non vedi
come ti guardo, come
dalla finestra breve
del mio sepolcro, beve
l'anima tue rugiade?
Non vedi come finge bianche strade
popolate di cigni, il mio pensiero?,
di case bianche, avvolte nel mistero?,
di statüe lucenti,
su cui librano i venti
foglie di cimitero?

II.

Dal tuo superbo trono
non vedi alle finestre
del carcere salire

pupille, omai senza ire,
che invocano perdono?
Io ti prego, contempla,
tu che non sei mortale,
questa pallida gente
che domani morrà,
questa folla dolente
che nessun piangerà!

Io n'ho sentito alcuni
chiamarti dolcemente,
e con lor voce stanca
piangere: Luna bianca,
va da mia madre, va,
dille che penso a lei.

III.

Una sera ti vidi
scendere giù da' monti,

varcando alberi e ponti,
case d'uomini e nidi.

Entrasti nella mia
cella furtivamente;
mi blandisti la chioma
con un raggio lucente:

e mi rapisti un sogno;
e lo portasti lunge
dove il pensier non giunge,
o giunge in grembo ai sogni.

Io volli correr dietro,
incauta psiche amante,
al sogno trasvolante
sul disco tuo di vetro;

ma nella corsa folle
il mio pensier di fuoco
l'arse. Lo vidi un poco
nell'ombre scintillare,
poi tutto divampare
e disvanir nell'ombre.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Gribaldi

Era un bel sogno – ed io
l'arsi col mio pensiero! –
un sogno di mistero,
in cui sorpresi Iddio.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

DISIECTA

CONFIDENZE ALL'AMICO

a Giuseppe Riosa

Talvolta, amico, io penso
a strane fantasie,
a pallidi ricami
che disegnano i rami
nel cielo: a bizzarrie
che non hanno alcun senso.

E penso immonde fole
che un'onda pia risciacqua,
follie che di sfuggita
rispecchiano la vita,
come un bolla d'acqua
rispecchia terra e sole.

Vidi un lontano giorno
(vuoi piangere?) impiccato
un prete ad un'antenna.
Gli tremava una penna

di fagiano dorato,
lucida sul tricorno.

Questa immagine ancora
nel sogno ingigantisce,
e forse non ha senso...
Talvolta, amico, io penso
a fiammeggianti strisce
che solcano l'aurora.

Vidi, non so qual notte,
una vergine bianca,
ignuda sopra un cigno.
La rincorreano un ghigno
di satiro e una stanca
nenia di paolotte.

Tra luminosi inganni
mi passa dentro agli occhi
quel sogno; e lo ripenso;
ma forse non ha senso,
come donar balocchi
a bimbi di vent'anni,

come ad un saggio astemio
un nappo di buon vino,
o a pùberi educande
bambole venerande,
oppure ad un cretino
un libro assiro, in premio.

Ecco l'effetto allegro
di quel sogno lunatico
sul mio cervello mesto.
Imbestialir per questo
come un genio selvatico?
(Una vergine?) Oh prego!...

Ma vidi sotti i nidi,
nella stagion fiorita,
un asino ed un gatto.
Così. Come il ritratto
del nulla e della vita?
Come un sogno. – Li vidi.

E l'asino girava
un guindo, paziente.

E l'asino era cieco.
Nessuno pianse meco
per l'asino dolente
che il maggio e i fior' sognava;

né rise, anima pia,
con me, di quella morte:
di quella vita affranta:
come l'umana pianta,
confitta ad una sorte
di perenne agonia.

Il gatto, bello e biondo,
cullava i sogni e l'ore
nel mistico nirvana.

Una voce lontana
tremava di dolore
in un salmo profondo.

Al gatto il triste canto
smagò l'estasi ignava,
non già l'eterno incanto.
L'asino cieco intanto

girava, rigirava
al ritmo di quel pianto.

E fluttuava intorno,
sul triste e sul giulivo,
un misterioso incenso
che non avevo senso,
come quel sogno vivo
in quel morente giorno.

Talvolta, amico, vedi
che strane fantasie,
che lucidi ricami
van disegnando i rami
nel ciel delle follie,
dove si dorme in piedi.

Ma forse, forse egli è
– come d'Aprile – bello
dormire ai soli incerti,
dormire ad occhi aperti
e sognare, o fratello,
il mondo che non è.

SU L'ALBA

Stanotte – su l'alba – dormivo
una fiorita di sogni...

Un sonno leggero; e sentivo
battere su la finestra.

Chi batte? Chi batte? Sei tu?
Sei tu, mia pensosa?
Sei tu (le tue dita di rosa?)
che vieni a trovarmi quassù?

Discesi – con gli occhi nel sogno –
dal letto, cercando su i vetri
l'amore... e il tuo volto.
Non c'eri. Mi posi in ascolto.

Ancora? Chi batte? Non c'eri...
Ma c'era un verdone, sperduto
anch'esso nell'ombra. – Che cerchi?
Rispose: ti porto un saluto.

Ti porto un sospiro, da lungi,
ti porto una lacrima, un bacio.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

La vidi: guardava sul mare...
diceva: non giungi, non giungi?

BALLATETTA

Ballatetta, infiorata
di sospiri e di baci,
vola con penne audaci
al letto dell'amata!

Lasciale in sen gocciare,
in seno, tuoi sospiri,
lasciala dissetare
a tuoi baci e desiri,
ed anche, se ti alletta,
lusinga, o ballatetta,
sua vanità crucciata.

Poi dille quel ch'io taccio;
dille: tu rechi fuoco
negli occhi e in cuore ghiaccio,
e dille ancor: bel gioco
non dura molto. Poi....
Poi dille quel che vuoi,
minuscola ballata.

Ma bada di tornare
almen con la promessa
che si lasci adorare,
come fa da se stessa
quando allo specchio affina
i vezzi di regina
e ha l'anima incantata!

LE FORMICHE

Oh qual nelle pupille stuporose
fiammar ti vidi in quel mattin di maggio,
alla soglia del tetro romitaggio,
le braccia e il seno carica di rose!

Entrasti lieve e con un gesto molle
de' tuoi fiori innondasti
il tarlato scaffale
ed il tavolo greve
e i fogli de' miei canti. Io ti guardava
con tristezza. La tua pupilla errava
nel sogno, dietro impalpabili rose.

Ma le rose del tuo seno odorante
nell'ampia scollatura e i tenui gigli
del tuo collo sottile, dal gran fascio
liberati de' fior' bianchi e vermigli,
palpitavano al sole... Ahi, lacerante
grido in quel breve incanto di un minuto!
«Le formiche!» E ridevi. «Aiuto, aiuto!»
E ridevi sgomenta. Per le trine

della fragil vestaglia,
dagli omeri e dal seno
irrompevan le industri piccoline
com'ebbre delle tue carnali rose!

«Aiuto! Aiuto!» e frugammo i segreti
del tuo pudore con dita febbrili.

Oh le strida sottili
e le risa e i divieti
delle tue mani alle mie mani audaci
e i tuoi languori trepidi e i miei baci
furtivi e le formiche
sgomente e fuggitive,
le formiche impudiche
su le tue carni vive
su le tue vive rose!

ALLE RONDINI

O irrequiete su la breve gronda
che protegge d'implumi un fragil nido,
rondinelle che al nostro verde lido
recaste i sogni dell'egizia sponda
nella pupilla vivida e profonda,
e un nostalgico amor nel tenue strido;
o rondinelle irrequiete, un fido
cuore invocate, io so, che vi risponda:
un cuor, simile al mio, pien d'ombra e luce,
simile al vostro, un cuore pellegrino
che dell'egizia sponda i sogni adduce
e dell'Indo e del Gange onde alle stelle
palpitò; ma non sente! Altro cammino
batte colei ch'ei strugge, o rondinelle.

I BACI

Per tutto il male che facemmo insieme,
per tutto il bene che volemmo fare,
per quante ha fiamme il cùpido sognare,
per quante ha spine la carne che freme,
la mia tristezza – baratro lunare
che dell'angoscia tua vòrtica il seme –
a te nel verso che delira e geme,
a te ne' baci voglio consacrare.

E ancor, sul grigio turbine perenne
del pianto umano, consacrarti voglio
ne' baci il verso dalle fosche penne;
ma più che il volo delle penne audaci,
e meglio dell'inutile cordoglio,
nel verso i baci: nel reo verso i baci!

PACE AGLI AFFLITTI

Pace agli afflitti, pace a chi dispera,
a chi piange su l'urna della vita,
a chi cercò ma non trovò l'uscita
da una selva di spettri folta e nera
né per fiumi di morte trovò un guado.

Oh pace a tutti! Non a me, che vado
errando come un folle per la via
e cerco invano un cuore che non sia
cuore d'instabil donna o cuor di fiera
sotto rustica lana o fin zendado.

INVITO

Entra démon; è qui; c'è la parete
grigia, il tavolo, i libri ed i registri.
Tu che polvere e muffa somministri
e ragni e mosche, stendi la tua rete!

Anche l'anima è pronta, come un pesce
od un uccello alla rete e alla ragna;
e il corpo dietro come cane a cagna.
Entra... Ma sai, chi entra più non esce.

VARCAVA L'IMPERO DEL SOLE

Varcava l'impero del sole
un bel nuvolo d'oro,
trasportato dai venti
aquilonari.

Recava nel grembo un tesoro
ignoto ai viventi...
Piovevano strane parole
su i monti e su i mari.

Seguiva un'accesa coorte
di rosse, di cupide larve;
guidava, mi parve, l'Amore – mi parve,
la Morte.

Oh! – dissi a un fantasma che scese (e beveva
nell'onda di un fiume) –
Oh! – dissi – che adori in quel lume?
Rispose: in quel lume c'è l'anima di Eva!

NOTTURNO

Mar di latte. Chi piange? È troppa luna!
Chi piange, chi sospira su dal mare?
Troppa luna! Mi sembra di sognare
cadaveri tra gigli. E non v'è alcuna
pietà? Ma queste lugubri fanfare
su ne' boschi di olivi? E un grido ed una
minaccia! E il mar di latte! Non v'è alcuna
pietà. Su l'acque navigano bare.
Oh tenebra sognata! Isole scure,
isole amiche, terre inviolate
che mai baciò la luce, isole nere!
Ora chi tesse gelide paure?
Or chi spia? Troppa luna! A me vocate
tenebre! Pensa; triste, ohimé, vedere!

AL PITTORE GIUSEPPE SACHERI

Le ventate, o Sacheri, che ti passano
con raffiche di dramma su le tele
e le paci lunari che distemperi,
a placarle, sul mar bello e crudele,
e il tuo mare nostalgico, che popoli
di sogni grandi tra piccole vele,
risveglian nel mio cuor stanchi fantasimi
in un rimpianto amaro come fiele;
risveglian nel mio cuore le memorie
del passato, che l'estasi deterge
– nell'attimo – di lor vecchi sconforti,
ma dall'onde, nel gelido crepuscolo,
Illusion – che vinta ancor sommerge
irride larve d'ideali morti.

NOTTURNO DISPERATO

Meglio brutta quiete e albor di stelle
gelido e sonno immemore di vite
e freddi argenti di lune smarrite
e torpore di sensi, al cuor ribelle!

Ben io vorrei dormir lenti riposi
in questa notte, tragica, di lampi,
in questo tribolar d'alberi ai campi
e alle scogliere gemer di marosi.

C'è lividor di lampi, senza tuoni,
c'è rombo di tempesta, senza voci;
nell'urlo dei silenzi feroci
oh potessi goder lenti abbandoni...

Ma un'onda procellosa, ecco, d'ignota
musica l'ombre della notte frange
e l'ombre del mio spirito, che piange
su la più disperata e folle nota.

Chi suscita quest'eco dalla morte?
Chi diffonde quest'eco su la vita

dormente in grembo alla notte infinita?
Chi d'una tomba scardina le porte?

E sento chiavi strider nella toppa
d'un cervello che serra un cimitero,
e galoppar Walchirie nel pensiero
come il vento nei turbini galoppa.

Oh quel canto, già mai più atroce e bello,
che trema e vibra e incèndesi nell'aria!
Oh di un'anima grigia e solitaria,
a un dio vendicator, selvaggio appello!

Io ben l'ascolto e intendo – entro la danza
dei cirri – e meco il flutto e il vento rio,
onde col mio fervor trepido e il mio
grido di antica e nuova disperanza
che mi traggon dal cuor cilicî e spine,
rincorrono il tuo canto che dilegea
l'urlo di un vento che non ha mai tregua,
il singhiozzo di un mar senza confine!

PER UN POETA MORTO

Poiché la morte aspetto
ripenso ad un affetto
già dall'oblio falciato;

con te fosca pineta
ripenso ad un poeta
nel tempo naufragato.

.

Sono molt'anni, e tu
non ci ricordi più
ondivaga pineta,

pure una voce (io sento:
è il rivolo d'argento)
ricorda il suo poeta.

Dov'è? Mi chiede, invano.
Io cenno con la mano
lungi dalla pineta

È morto. Più non resta
di lui che un sogno e questa
tristezza, ch'io diffondo;

onde ritorno solo
a suscitare un volo
di rondini pe 'l mondo.

Egli è sepolto in me:
dentro il mio cuore: ed è
quest'ombra che diffondo;

questa che a volte senti
passare in groppa ai venti
e che il tuo cielo ingombra;

questa che sol ti adduce
fantasmi, ombra di luce,
invisibile ombra.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

CONGEDO

AD ATTILIA

«Tutto mi desti ed io nulla ti resi»
dicevo un giorno a te, presta al tuo danno.
Oggi ti rendo per amore affanno;
ma tu miassicuri: «altro non chiesi».

Son nel mio cuore due carboni accesi:
l'aspirazion rabbiosa e il disinganno.
Col sogno della vita bruceranno;
ché, né vita, né sogno io lor contesi.

Di conforto oramai non fa bisogno.
– Oltre la vita? Ed è, questo mio fuoco,
quel che all'anima dà più salde tempere? –

No. Bruceranno insiem carboni e sogno.
Poi cenere su un tremito; per poco.
Poi cenere su cenere; per sempre.

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

NOTE

NOTE

I CANTI DEL PRIGIONIERO furono interamente composti nel periodo in cui il poeta fu nelle carceri giudiziarie di Marassi, in attesa del processo che doveva mandarlo pienamente assolto (29 agosto 1903 – 28 giugno 1904).

Allo stesso tempo va riferito il Quaderno dei *FRAMMENTI* di cui son pubblicate qui solo poche pagine.

Le liriche ora riunite sotto il titolo *DISIECTA* non son date in ordine nemmeno approssimativo di tempo. Appartengono a periodi diversi della vita del poeta, ma sono, la massima parte, anteriori alla prigionia. È degli ultimi anni il sonetto *Ad Attilia* con cui termina il libro.

A Giovanni Bellotti – pag. 75¹ – Pubblicato dagli amici del poeta col titolo «Sonetto dal carcere» nel num. del 16 ottobre 1903 di *Vita Nova*, la rivista genovese di letteratura e d'arte diretta da Angiolo Arecco, della quale erano redattori Giribaldi e P. Baratonio. Nel numero seguente della rivista (1° nov. 1903) rispondeva FRANCESCO PASTONCHI al poeta prigioniero, inviandogli questo sonetto:

AD ALESSANDRO GIRIBALDI

*Sì: qualche ignota verità si avvanza
Esitando alle soglie del mistero;
Ma quegli non la scorge, che leggero
Tra gaudi va pel mondo come a danza.*

¹ I rimandi sono riferiti alle pagine al testo cartaceo [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

*Raggiar Tu la vedesti, oltre la stanza
Oscura dove languì prigioniero,
Tu che soffrì prostrato sotto un fiero
Peso e disperì d'ogni tua speranza.*

*Il monte che ti apparve è il tuo dolore
Che ascender devi... tutto... in fino al segno
Che fiammeggia, se in te l'animo è forte;*

*E liberato allor, fatto signore
Di te stesso, potrai col tuo disegno
Gridare al mondo: «Io vinsi la mia sorte».*

Quando, giovine atleta... – pag. 82 – Il povero Giuseppe Bonavera, rimasto ucciso nella tragica rissa, era giovane aitante e gagliardo, che aveva fatto parte delle maggiori società ginnastiche fiorenti in quel tempo a Genova.

Confidenze all'amico – pag. 93 – Già licenziata dall'autore, questa fantasiosa e giocante poesia comparve in *Vita Nova* il 1° sett. 1903, tre giorni dopo la sciagura di Galleria Mazzini (avvenuta nella notte sul 29 agosto).

In quello stesso numero Pierangelo Baratonno scriveva per lo sventurato amico parole piene di smarrimento e di strazio: «Abbiam passate tre ore insieme, le ultime per chi sa quanto, tre ore di agonia, tra il silenzio pauroso del corpo di guardia. Egli piangeva ed io urlavo. Egli piangeva il povero morto e le due famiglie rovinate e la mamma, adorata sovra ogni cosa. Io non vedevo che lui, non pensavo che a lui, non sentivo che il suo pianto disperato...».

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Girelli

INDICE

INDICE

PRESENTAZIONE, di Adelchi Baratono

I CANTI DEL PRIGIONIERO

Al poeta Pierangelo Baratono

Rintocchi

Sciame di lucciole

Ad un piccolo cantore

Tela di ragno

Tormento

Le mosche

Il Castello Mackenzie nella notte del 30 maggio 1904

Incubo

Per un prigioniero suicida

Invocazione di un prigioniero alla stella Espero

Messaggio doloroso

* * *

A Giovanni Bellotti

DAL QUADERNO DEI FRAMMENTI

A Ceccardo Roccatagliata Ceccardi

La torre dei sogni

* * *

Ore morte

Madrigale alla luna

DISIECTA

Confidenza all'amico

Su l'alba

Ballatetta

Le formiche

Alle rondini

I baci

Pace agli afflitti

Invito

Varcava l'impero del sole

Notturmo

Al Pittore Giuseppe Sacheri

Notturmo disperato

Per un poeta morto

CONGEDO

Ad Attilia

I canti del prigioniero
baldi

Alessandro Giribaldi

NOTE

Ritratto di Alessandro Giribaldi

Autografo, dai Canti del Prigioniero